

DAVOS Grande attesa ieri a Davos per l'arrivo del presidente-operaio, Luiz Inacio Lula da Silva. Lula è giunto solo a tarda sera, ma durante tutta la giornata il protagonista era stato lui, ancora prima di arrivare. Nella grande hall del centro congressi del World Economic Forum, che ospita dibattiti e seminari non si parlava che di Lula. A Davos sono presenti altri protagonisti della svolta brasiliana a sinistra. Tra questi il neoministro per la Cultura, l'artista Gilberto Gil, che così commentava l'andamento del Forum: «Mi sembra che ci sia un feeling, una base sulla quale poter confrontarsi, costruire. E per questo credo che anche il forum dei grandi della terra sia ora più vicino a Porto Alegre». Gil diceva di aspettarsi che Lula anche a Davos avrebbe detto «le cose che dice in ogni posto. Cioè che bisogna aiutare il Brasile, che bisogna combattere la povertà, che il Fondo monetario deve cambiare le sue politiche». Per il ministro brasiliano della Cultura si respira anche a Davos, tra i grandi della terra, un clima nuovo. «Mi sembra che ci sia un feeling, una base sulla quale poter confrontarsi, costruire. E per questo credo che anche il forum dei grandi della terra è ora più vicino a Porto Alegre».

Ma c'è stato un altro tema che ha tenuto banco ieri a Davos, ed è stata la guerra in Iraq. Il governo svizzero si è infatti candidato a organizzare un incontro fra rappresentanti iracheni e americani per tentare di evitare in extremis il conflitto. Lo ha detto un portavoce del ministero degli Esteri, secondo cui il capo della diplomazia Micheline Calmy-Rey, ha avanzato l'offerta al segretario di Stato americano, Colin Powell, in occasione di un incontro durante il World economic forum. Nel 1991, l'allora segretario di stato americano, James Baker, incontrò Tareq Aziz in Svizzera per un ultimo, fallimentare tentativo di convincere l'Iraq a ritirarsi dal Kuwait ed

“ Un corteo di tremila dimostranti ha protestato nella cittadina elvetica. Altri manifestanti sono stati fermati con lacrimogeni in una stazione vicina ”



Il neoministro della Cultura brasiliano Gil: mi sembra che qui ci sia un feeling sul quale potersi confrontare. La Svizzera si candida a ospitare colloqui Usa-Iraq ”

Lula sbarca al vertice del mondo che conta

A Davos i no-global sfilano a marcia indietro, a Berna si scontrano con la polizia



Un anziano manifesta contro il Forum economico mondiale in corso a Davos

evitare una guerra. Il portavoce svizzero ha aggiunto che Powell ha ringraziato per la disponibilità, ma non ha risposto nella sostanza. Powell ha poi precisato di non aver ricevuto alcuna proposta formale, ma solo «un gentile, estemporaneo accenno. Noi abbiamo una quantità di posti dove tenere colloqui», ha aggiunto Powell.

A Davos ieri il movimento no-global ha scelto di manifestare, simbolicamente, marciando all'indietro. Nonostante i controlli ed i blocchi della polizia tremila dimostranti sono riusciti a raggiungere la località dove i «Grandi della Terra» sono riuniti per il World Economic Forum e hanno sfilato come i gamberi. Il corteo è passato lungo la strada che unisce le due stazioni di Davos e si è avvicinato al centro congressi. Provenivano da diversi paesi confinanti con

la Svizzera, anche dall'Italia. Fra i manifestanti italiani anche il parlamentare dei verdi Paolo Cento. Gli slogan scanditi dalla folla e gli striscioni spiegati erano fortemente polemici, ma tutto si è svolto in maniera assolutamente pacifica. Un po' di trambusto solo quando, arrivati nei pressi dei locali che ospitano il World Economic Forum, alcuni dimostranti hanno dato alle fiamme una bandiera americana. In precedenza qualche tafereccio si era svolto, prima che iniziasse la manifestazione. La polizia ha tirato lacrimogeni per disperdere i gruppi di giovani fermati ai posti di blocco allestiti fuori Davos. Violenti scontri sono invece scoppiati in serata a Berna tra manifestanti e le forze dell'ordine. Secondo testimoni la polizia ha fatto ricorso a gas lacrimogeni, idranti e ha sparato proiettili di gomma contro i dimostranti. Stando ad un portavoce della polizia municipale di Berna, i manifestanti hanno provocato ingenti danni nel centro cittadino, vicino alla stazione, rompendo le vetrine dei negozi.

r.e.

DALL'INVIATO **Piero Sansonetti**

PORTO ALEGRE I magazzini del Porto sono una gigantesca struttura che una volta serviva a sistemare la merce. Sono grandissimi, molto belli, suggestivi. Capannoni coi tetti spioventi, uno attaccato all'altro. Un serpente di mattoni e cemento che scorre lungo il fiume. Sono diventati uno dei luoghi più importanti del forum sociale. Gran parte delle conferenze si svolgono qui, oltre nella moderna università cattolica. Ieri mattina in un angolo dei magazzini si è formato un capannello di giornalisti. Non solo italiani. Ascoltavano il dialogo fitto fitto che era iniziato tra Luca Casarini, il capo dell'ala più radicale del movimento no global italiano, e Guglielmo Epifani, il capo di uno dei più importanti sindacati del mondo. Epifani e Casarini sono due personaggi opposti. Su tutti i piani: delle scelte politiche, dell'aspetto fisico, della biografia personale. Faceva effetto grandi e drammatici che li dividono. È stato un dialogo importante. Perché ha dimostrato due cose: che si possono avere idee diverse e rispettarle, e anche pensare di potersi aiutare reciprocamente. E perché ha fatto vedere che parlando, dialogando senza pregiudizi, spesso si scopre che le differenze ci sono, ma non sono abissi. Il movimento no-global sta enormemente maturando: non perché perde radicalità, anzi ne acquista: ma perché impara la tolleranza e il pluralismo - e impara che non sono un fardello, ma una ricchezza - come raramente nell'ultimo secolo è successo in altri movimenti di lotta.

Trascivo dal mio taccuino: Epifani: Vedi, Casarini, la forza del movimento conquistata in questo anno viene da un fatto molto semplice: milioni di persone in piazza, proteste radicali e fortissime e neanche un piccolo incidente...

Casarini: Certo che è così. Ma quando io parlo di illegalità non parlo di violenza. Noi non siamo violenti. Epifani: Non l'ho mai detto. Non mi permetterei mai di dirlo. Voi però dichiarate il valore dell'illegalità. Io credo nel valore politico della legalità. La nostra Costituzione dice no alla guerra, si ai diritti dei lavoratori, si ai diritti delle persone: questo per noi è un grande strumento di lotta. E la destra che vuole

A una piazza stracolma Lula confessa di avere un sogno: nessun bimbo brasiliano a letto con la pancia vuota ”

Porto Alegre, il movimento diventa adulto

Casarini a Epifani: contro la guerra protesteremo con l'illegalità ma senza violenza

violare la legalità: fare la guerra, cancellare i diritti. Noi dobbiamo difenderla. Casarini: Guarda, Guglielmo, che noi crediamo nel valore della Costituzione. E quando diciamo che vogliamo disobbedire e violare la legge, diciamo che vogliamo violare le leggi ingiuste in nome di leggi superiori: la Costituzione, i diritti dell'uomo... Epifani: è un tema molto complicato. Che dobbiamo discutere meglio. Dobbiamo discuterne quando torniamo in Italia, anche pubblicamente... Casarini: Certo, quando vuoi. Epifani: Oggi il mondo vive in un clima di grandi incertezze. Sono le incertezze provocate dalla globalizzazione. L'incertezza, se non viene governata, porta a restrizioni della democrazia, della libertà. Può spingerci indietro. La sinistra deve lavorare perché ciò non succeda. Vedi, anche per questo io credo che sia molto importante difendere la legalità, farne uno strumento di avanzata, di

progresso. Casarini: Se noi decidiamo di circondare la base americana di Camp Darby, di metterci tutti seduti e di impedire ai camion di entrare, se decidiamo di ignorare un ordine di sgombero o una carica dei carabinieri, se decidiamo di avanzare verso l'ambasciata americana a braccia alzate: questa è violenza? Epifani: Sulle azioni simboliche si può discutere una alla volta. Io pongo una questione di principio: di rifiuto della violenza. E una questione politica: di non compiere gesti che riducano l'enorme consenso che abbiamo conquistato su temi come il no alla guerra. Noi e voi. Casarini: Guglielmo, ma io non mi sognerei mai di chiedere a voi di usare le nostre stesse forme di lotta. Siamo diversi, nelle idee, nelle pratiche politiche, nel radicamento sociale. Però chiedo: nelle nostre diversità possiamo spalleggiarci? Guglielmo, Luca, Francesco,

possono lavorare per uno stesso obiettivo, rispettandoci e difendendoci reciprocamente? Io so che cercheranno di dividerci; di dire: quelli sono i democratici, quelli sono i ribelli. Noi non dobbiamo accettarlo. Giusto? E dobbiamo condannare insieme i due grandi fondamentalismi: quello di Wall Street e quello del terrorista. Epifani: Su questo sai che la Cgil non ha dubbi, non ne ha mai avuti. Non esiste il terrorismo buono e non esiste la guerra giusta. Mentre si svolgeva questo duello-dialogo, in una sala poco distante Piero Bernocchi, il capo dei Cobas, lanciava una proposta ai sindacati: se ci sarà la guerra rispondete con lo sciopero. Diciamo che il dialogo è aperto e che bisognerà trovare anche delle risposte concrete. «I HAVE A DREAM». Venerdì sera Lula ha tenuto il comizio al popolo no-global in una piazza gigantesca e stracolma. C'erano diverse centinaia di migliaia

di persone. È stato un discorso molto intenso ed è stato accolto con un entusiasmo che è quasi impossibile descrivere. Lula è un grande oratore, ma è piuttosto sobrio nella retorica. Però ha una capacità di comunicazione incredibile. Ha parlato passeggiando sul palco enorme, col microfono in mano, con la voce roca, profonda, e il suo aspetto da «operaio tornitore» che gli conferisce un'autorevolezza speciale. Ha parlato per poco più di mezz'ora e quando ha detto «mi avvio a concludere» la gente gridava: «no, no, continua...». Lula ha spiegato che non cederà una virgola sulla radicalità del suo programma elettorale, ma che il suo sarà un governo «prudente e sereno». Lula ha costruito la parte centrale del suo discorso sullo schema del famoso discorso di Luther King: «I have a dream», io ho un sogno. King sognava il riscatto dei neri, la fine della segregazione e del razzismo. Lula sogna la fine della povertà. Ha detto

che ha il sogno di battere la fame, ha il sogno di ridurre a zero la povertà, ha il sogno di un Brasile dove la ricchezza sia ben distribuita, ha il sogno di concedere a tutti una casa, una scuola, un ospedale, le medicine per curarsi. «Ho il sogno - ha concluso - che alla fine dei miei quattro anni di governo, in Brasile nessun bambino debba andare a letto senza cena...». La gente lo ha interrotto, gridava: «otto, otto...». Voleva dire che Lula tra quattro anni sarà rieletto. Lui ha fatto finta di non sentire. Ha proseguito riprendendo la frase: «alla fine dei miei quattro anni di governo...». C'era un'enorme determinazione nel suo discorso: ma nessun trionfalismo, nessuna autocelebrazione. IL PROFETA GEREMIA. L'italo-brasiliano Louis de Rojo nel corso di un dibattito sulla condizione del movimento e le sue prospettive, ha citato i versi famosi del profeta Geremia che diceva, già a quel tempo, che Dio era indignato e

disgustato per gli orrori del mondo e degli uomini, e che non ne voleva più sapere. Fausto Bertinotti lo ha interrotto. Ha detto: «Se venisse a Porto Alegre cambierebbe idea. Invitiamolo...»

Il tema che circola in molti dibattiti, e che è un po' la questione centrale di questo terzo forum mondiale, è il che-fare. E cioè: come trasformare il consenso in conquista? Che rapporto c'è tra consenso e conflitto? In che modo il movimento si può porre l'obiettivo di incidere nelle economie, nelle scelte economiche, nelle politiche degli Stati, ottenendo un arretramento del neoliberalismo e iniziando a costruire pezzetti del nuovo mondo? Una volta si diceva: prendendo il potere. Ora il movimento sa che non è quella la strada, ma qual è la strada? Il forum non ha ancora le risposte, però iniziano a precisarsi le domande. Cioè si lavora per saldare l'enorme produzione di capacità analitica che ha il movimento no-global, e le enormi energie e capacità di mobilitazione che possiede, con un disegno più definito sul suo futuro e sulle tappe che deve segnare.

FRANÇOIS HOUTARD. È un sociologo e sacerdote belga, di Lovanio, coltissimo ed è uno dei leader più affermati del movimento. Oggi fa parte del consiglio mondiale del forum, anni fa era amico intimo di monsignor Wojtyła. Ieri ha parlato del capitalismo (lui usava questa parola, non la parola liberismo). Ha detto che il capitalismo ha bisogno della disuguaglianza, della povertà, della drammatizzazione delle condizioni di vita. Non tutti i problemi del mondo moderno sono stati creati dal capitalismo, tutti però sono stati aggravati, perché aggravare i problemi è la natura del capitalismo, è la benzina che lo fa camminare. Sono queste disparità sociali la fonte del suo sviluppo. Se si interrompesse il meccanismo dell'accumulazione, il capitalismo crollerebbe. Cioè, ad esempio, se solo si abolisse il segreto bancario, che è il più formidabile strumento della lotta di classe. L'altro giorno l'ex giudice Peppino Di Lello aveva detto qualcosa di molto simile riguardo alla mafia: invece del 41 bis basterebbe una legge che rende trasparenti le operazioni bancarie. Una legge così la ucciderebbe. Oggi al Forum arriva il presidente venezuelano Hugo Chavez: non è invitato ufficiale, anzi lo accoglieranno polemiche.

Arriva il presidente venezuelano Chavez Non era stato invitato: lo accoglieranno tante polemiche ”

Diario da Porto Alegre

Quando l'utopia è responsabile

Gianni Vattimo

Ancora commossi dal discorso di Lula dell'altro ieri e dal clima che vi si respirava intorno, ascoltiamo ieri un compagno francese che, nella tavola rotonda conclusiva della mattinata, dice che il nuovo mondo più giusto a cui qui si pensa può solo essere «cooperativo e festivo». Dunque, tutto secondo la migliore tradizione delle utopie dichiarate morte e sepolte anche dalla sinistra «consapevole».

Eppure, il presidente Lula non aveva l'aria di considerare queste utopie un puro fantasma da agitare davanti al suo elettorato. Semmai, si è presentato come un utopista responsabile - uno che non ignora le difficoltà e i rischi del suo lavoro, ma che è deciso a non cedere. «Brasile capitale del XXI secolo»? In fondo, non so se nel discorso pubblico o in una brevissima conversazione privata a cui ho potuto partecipare (in quanto membro della presidenza della Accademia della Latinità, insieme a Federico Mayor, Mario Soares, Candido Mendes), è questo che Lula dà l'impressione di pensare, e non sembra avere tutti i torti. Non certo dal punto di

vista dei parlamentare, sindacalisti, giovani più o meno disobbedienti, di tutto il mondo che stanno a Porto Alegre in questi giorni. Mentre Bush annuncia che comincerà in ogni caso i suoi bombardamenti sull'Iraq con gli alleati sicuri: Gran Bretagna, Spagna, Italia, Bulgaria; mentre a Davos i grandi potentati economici mondiali si apprestano a concordare altri piani di difesa dei loro interessi, anche per mezzo della guerra, e comunque per mezzo di quella guerra che è la concorrenza secondo le «leggi» del mercato; mentre insomma il mondo del capitalismo e dello sviluppo mostra sempre più i suoi caratteri di insostenibilità, emblematizzati dalla guerra imminente - che modello alternativo all'«utopismo» di Lula dovremmo cercare? «Londra capitale del XXI secolo»? Il socialismo «ragionevole» di Blair, dal quale siamo ridotti a sperare di difenderci solo con l'aiuto della «destra democratica» di Chirac?

I socialisti d'Europa si arrabbattono per produrre dichiarazioni che non scontentino gli inglesi, che non allontanino i

moderati, che non irritino più del necessario gli Stati Uniti, e davanti a tutto questo inutile chiacchiericcio noi dovremmo resistere al fascino di Lula, al suo pericoloso e sentimentale utopismo? Anche una posizione meno succube dell'Europa nei confronti degli Stati Uniti sarà possibile solo se l'Unione potrà contare su un grande partner sudamericano, il Brasile di Lula come leader di tutto il subcontinente. L'idea che il conflitto principale oggi abbia come scenario Porto Alegre molto più che Davos non è una esagerazione retorica, è sommarmente realistica. Il brutale attacco di Bush alla «vecchia Europa» mette il dito sulla condizione di sudditanza e di afasia (prudenza, giochi di interessi nazionali, di partito, di lobby...) di cui soffre il nostro continente. Di questa Europa - per giunta appesantita da paesi come la Spagna e l'Italia, sempre a metà tra la demagogia e l'illegalità più sfacciata - Bush se ne può effettivamente infischiare. Ma l'Europa più l'America Latina significa già qualcosa di meno irrilevante. Così, sul piano interno: il socialismo di cui il

nostro mondo ha bisogno non può più essere un aggiustamento umanitario, compassionevole, del mercato capitalistico e delle sue pretese, ormai smentite, di sviluppo indefinito.

E allora che cosa, se non quello che Lula sta cercando faticosamente di costruire, che certo non è, per ora, e fortunatamente, un modello «chiavi in mano» - ma almeno ha certi suoi punti irrinunciabili (che il presidente ha ricordato ieri nel suo intervento): scuola pubblica di qualità per tutti, eliminazione della miseria estrema (il programma «zero fame»), solidarietà sociale a tutti i livelli, a cominciare da quello previdenziale e della legislazione sul lavoro, e costruzione di un sistema di alleanze internazionali non soggette all'egemonia e al militarismo dell'impero statunitense.

Sarebbe tanto difficile chiedere che su un programma analogo si unificasse la sinistra italiana? Questa sì, forse, è un'utopia, ma vale la pena di coltivarla. Lula è comunque una realtà ben solida a cui possiamo e dobbiamo agganciarla.